Un appello di autori del cinema e della Tv

Un gruppo di autori cinematografici e televisivi ha sottoscritto un appello per il voto al PCI nelle elezioni del 3 e del 10 giugno. Ecco il testo e l'elenco dei firmatari dell'appello: «Consapevoli che il rafforzamento del PCI è oggi nel nostro paese necessario alla salvezza della democrazia, così come un suo indebolimento favorirebbe comunque una svolta involutiva; consapevoli che il progresso sociale e il rinnovamento politico dell'Italia sono legati al rinnovamento della sua vita culturale; convinti che il PCI è il punto di riferimento per ogni politica autenticamente rinnovatrice nel campo della produzione e della diffusione della cultura: i sottoscritti autori cinematografici e televisivi dichiarano che voteranno per il PCI e invitano gli operatori culturali del settore a dare il loro voto a questo partito».

Gianfranco Albano
Giorgio Allorio
Sergio Amidei
Alfredo Angeli
Giacomo Battiato
Antonio Bertini
Gioia Benelli
Leo Benvenuti
Liberto Bizzarri
Mario Caiano
Alessandro Cane
Roberto Capanna
Liliana Cavani
Sergio Citti
Paquito Del Bosco
Ennio De Concini
Giuseppe De Santis
Carlo Di Carlo
Carlo Di Palma
Luigi Filippo D'Amico
Luigi Faccini
Massimo Felisatti
Nicolò Ferrari
Roberto Faenza
Giorgio Ferrara
Mario Fiorani
Andrea Frezza
Ansano Giannarelli
Franco Giraldi
Ugo Gregoretti
Carlo Lizzani
Nanni Loy
Ennio Lorenzini
Lucio Mandarà
Massimo Manuelli
Francesco Maselli
Massimo Mida
Giuliano Montaldo
Norman Mozzato
Fernando Morandi
Riccardo Napolitano
Roberto Natale
Piero Nelli
Paolo Poeti
Gillo Pontecorvo
Rosalia Polizzi
Luigi Perelli
Paolo Pietrangeli
Giulio Questi
Gian Piero Ricci
Giuditta Rinaldi
Maurizio Rotundi
Massimo Sani
Ettore Scola
Franco Solinas
Sergio Spina
Gianni Serra
Tommaso Sherman
Paolo Taviani
Vittorio Taviani
Gianni Toti
Gabriele Tanferna
Annamaria Tatò
Aldo Vergine
Antonio Vergine

La cultura per il voto comunista

La scelta degli intellettuali

ALDO CLEMENTI

musicista

Come musicista devo constatare con gioia che tanto le migliori proposte quanto le migliori attuazioni sono state e sono un fenomeno esclusivamente sollecitato dai responsabili musicali del P.C.I. I sabotaggi non sono mancati: l'attacco ai teatri risanati (Venezia, Roma, Torino, Milano), l'arresto dei dirigenti (Bussotti, Lanza Tomasi), i tentativi di proibire opere come *Il gran sole* e la *Sancta Susanna*... Tra le proposte, importanti e da ricordare: il migliore trattamento economico dei docenti di musica, la *stabilizzazione* dei complessi operistici (l'unico passo per lottare contro il divismo e la relativa inflazione dei *cachets*), la questione del *doppio lavoro*, le attività regionali. Tra gli obiettivi raggiunti: in testa *Musica nel nostro tempo* a Milano (modello eccezionale per qualità e risonanza), e ancora *Musica/Realtà* di Reggio Emilia, il decentramento Ater, l'attività dell'Arci, la programmazione musicale del Comune di Roma, le iniziative dell'amministrazione comunale torinese, etc. etc.

SALVATORE BIASCO

Direttore dell'Istituto Economico dell'università di Modena

E' mia impressione che una linea involutiva per la crisi italiana non sia un pericolo ormai scongiurato. Senza il mantenimento della forza del PCI avrebbe una strada facilitata che chiuderebbe — sia pure temporaneamente — un ciclo decennale di avanzamento del potere dei lavoratori e di conquista di spazi per tutta la sinistra. Queste valutazioni difensive che motivano il mio voto al PCI non devono far passare in seconda linea altre valutazioni in positivo. Non penso che la crisi economica sia ingovernabile o drammatica. Il pericolo è stato scongiurato in questi anni. Penso, però, che i margini e il respiro di tempo che esistono oggi per affrontare i problemi della economia italiana possano essere rapidamente bruciati se avremmo governi non in grado di affrontarli o che tentino soluzioni antipopolari.

L'entrata nello SME, il nuovo rincaro del petrolio, la spinta inflazionistica internazionale, comportano scelte che sono in definitiva scelte tra gruppi sociali, scelte di distribuzione dei costi, scelte di rottura dei privilegi e di regolazione del mercato, sulle quali si giocherà il futuro dell'Italia. Di fronte alla esprezza prevedibile dello scontro e all'importanza della posta in gioco, personalmente penso che sia indispensabile preservare nel PCI la forza di coaglio e di rappresentanza degli interessi di fondo della maggioranza dei lavoratori.

LINA VOLONGHI

attrice

La campagna elettorale è stata veramente penosa, come sempre. I comizianti continuano a diffamarsi l'un l'altro. Gli uomini politici a confronto non fanno altro che litigare incolpandosi a vicenda con la stessa ira inconcludente che si avverte nelle piazze dei paesi, nei bar e nei salotti. Alla fine di queste liti ognuno rimane della sua idea, ma non si è costruito proprio un bel niente. Mi piacerebbe una volta, ma una volta sola sentir dire: «Noi abbiamo sbagliato qui, voi avete sbagliato lì, adesso vediamo un po' *insieme* cosa possiamo fare per mettere a posto le cose onestamente». Sono stanca di sentir dire sempre le stesse stupide cose, «se vanno su i comunisti arrivano i russi», oppure «quello lì è un fascista». Certo anche questo mi ha stancata, perché il discorso è diverso, ossia: se vanno su i comunisti difenderanno sempre i più deboli, e sono tanti; e quelli lì, indipendentemente dal fatto che siano fascisti o meno (tanto ormai il fascismo, quello là, è morto e sepolto) quelli lì dicevo, faranno sempre gli interessi dei padroni: questa è la sostanza.

E allora per concludere. Innanzitutto voto comunista da sempre e non è successo niente che mi ha fatto cambiare idea. La DC non se ne parla nemmeno, dopo la conferenza di Zaccagnini dell'altra sera, poi... sembrava giocasse a scaricabarile come uno scolaretto, «ma non è solo colpa nostra» è tutto quello che ha saputo dire. Il PSI: anche dopo la sua sicura conferenza stampa Craxi ha praticamente dimostrato di voler tenere il piede in quindici scarpe. Gli altri partiti non sono partiti di massa e solo un partito di massa ci soddisfa i miei principi: e poi basta .. si continua da ogni parte a dar contro al PCI come se avesse delle colpe determinanti sulla conduzione di uno stato condotto sempre dalla DC. Ma in fin dei conti dall'immediato dopoguerra il PCI non ha mai avuto parte attiva al governo, neanche il ministero meno significante; e si continua a sentir dire «No ai comunisti al governo».

Io ritengo che in una democrazia tredici milioni di italiani debbano essere rappresentati, quindi dico sì a che anche i comunisti siano al governo, e perciò voto PCI. Sono stanca di sentire incolpare un partito che non ha mai avuto da questa democrazia fasulla la possibilità di essere una parte veramente attiva del governo.

ENRICO CRISPOLTI

critico e storico dell'arte

La mia scelta è il voto al PCI, come da più di vent'anni. E oggi più che mai soltanto attraverso un rafforzamento decisivo delle posizioni del PCI, del suo peso politico reale e della sua forza d'incidenza di governo nella trasformazione della società italiana, è la speranza del cambiamento di fondo, politico, morale, culturale, del quale si sente ovunque necessità estrema, a contrastare e ribaltare lo sfascio di istituzioni pubbliche e momenti di vita collettiva (la scuola, l'università, per esempio), cinicamente gestito nei decenni del regime dc nel disegno preciso di annullare la spinta di partecipazione culturale e politica di massa, altrimenti incontenibile. Questo mio voto non è soltanto di disciplina di iscritto, ma di convinzione politica rinnovata credo realisticamente di fronte al rischio di dispersioni molto pericolose fra scelte di sinistra.

Tuttavia vuol essere anche di fiducia e sollecitazione di un momento di riflessione critica rispetto a quanto tuttora irrisolto nella nostra strategia e nella nostra articolata azione quotidiana, nel nostro stesso comportamento, insomma, rispetto ai nodi fondamentali di un'indicazione e pratica reali di modi di partecipazione democratica (e più che mai nelle prospettive di gestione della cultura), e di una elaborazione politica molto attenta delle domande esasperate e pressanti ma fondate che, in modi anche irrazionali e ribellistici, pure autenticamente si esprimono in un'area confusa ma irrifiutabile alla nostra stessa sinistra, un'area soprattutto giovanile, pericolosamente emarginata, senza prospettive occupazionali credibili, né riferimenti ideali. Chiedo dunque questo mio voto, anche dall'interno, un cambiamento reale, l'abbattimento di mentalità discriminatorie (che vanno riconosciute non soltanto nei nostri avversari), e insomma una circolazione reale di idee nuove

TULLIO DE MAURO
EMILIO GARRONI
AUGUSTO GUERRA
FRANCESCO VALENTINI

Istituto di Filosofia, facoltà di Lettere dell'università di Roma

Desideriamo ribadire pubblicamente anche in questa nuova occasione elettorale la nostra fiducia di antichi elettori del PCI. Ci confortano più che mai, in questo 1979, le ragioni di sempre: l'avversione alla Democrazia cristiana, in quanto partito dell'inerzia e del rinvio, che prospera e vive dei mali secolari del nostro paese; la diffidenza verso le altre formazioni di sinistra, inconcludenti o pericolose nel pensiero e nell'azione; la sfiducia quasi totale negli altri partiti di centro che, nella loro condiscendenza verso i maneggi del potere democristiano, sono stati generosi fino all'inettitudine; la stima, al contrario, per il Partito comunista italiano che, da decenni, educa quotidianamente milioni di italiani al governo delle istituzioni e al senso più scrupoloso della serietà civica.

Una dichiarazione di Franco Basaglia

Il rafforzamento del Pci è l'unica garanzia

Il PCI è tuttora la sola forza organizzata che possa rappresentare un contropotere al potere del capitale. Nonostante il dissenso e la stessa critica interna su scelte recenti del gruppo dirigente, non si può non tener conto del fatto che il PCI rappresenta — in Italia — la maggior parte della classe operaia e l'unica garanzia attuale al procedere e al rafforzarsi di una sinistra capace di produrre una reale trasformazione del nostro Paese. Non credo che la parcellizzazione della sinistra sia utile alla lotta necessaria per questa trasformazione: al momento attuale, un indebolimento del PCI, magari prodotto da una dispersione di voti a sinistra, può accentuare l'inevitabilità dei ricatti e dei compromessi imposti dalla classe che da trent'anni detiene il potere.

Ritengo che non possiamo permetterci reazioni emotive, giustificate dalla delusione di questi ultimi anni: delusione, disimpegno, astensionismo sono elementi su cui continua a giocare il potere, per contrapporsi al quale non basta rifarsi ad ipotetici altri «discorsi», magari politicamente più corretti, che occorre «portare avanti». La realtà in gioco è molto dura, anche per la posizione che l'Italia continua a rappresentare nella mappa europea, e l'unica garanzia di un balzo di qualunquismo avanzante resta tutt'ora il rafforzamento del PCI, garanzia all'esistenza stessa dei gruppi che si siedono alla sua sinistra.

Lo spettacolo a dir poco singolare degli intellettuali imbarcati nella comitiva radicale rivela tristemente il peso di queste reazioni emotive e il prevalere, da un lato, della propria «salvezza» personale (il narcisismo di chi vuole «esserci» comunque), e dall'altro la delusione nei confronti di un partito troppo compromesso e troppo indebolito dai ricatti in cui si è trovato invischiato. Non credo però che abbandonare la nave nel momento dello scontro più duro e più pesante, serva a modificare la situazione o ad imprimere una rotta diversa: tante piccole imbarcazioni «in mare in burrasca non offrono certamente più garanzie di una nave su cui convergere gli sforzi di tutti per arrivare in porto. L'illusione nata dalle elezioni del '76, quando un rafforzamento del PCI aveva portato alla speranza dell'avvio di una trasformazione reale della società, ci ha fatto vedere quanto sia duro lo scontro e quanto sia vischiosa e corruttrice l'eredità lasciata da trent'anni di governo democristiano. Ma ciò non può significare tirare i remi in barca e aspettare che le cose si risolvano da sé: è solo la consapevolezza della durezza dello scontro che può portarci ad individuare nuove tattiche e nuove strategie, e dipende anche da noi tutti individuarle.

Per quanto riguarda lo specifico particolare di cui mi occupo — la trasformazione dell'assistenza psichiatrica con tutti i significati politici impliciti in questa trasformazione — posso dire che il PCI è stato in questi anni un interlocutore essenziale per l'azione di rinnovamento promossa dal movimento di Psichiatria Democratica: mentre il signor Pannella — promotore del referendum per l'abrogazione della legge 1904 sui manicomi — non ha esitato ad unirsi, a Trieste, con i fascisti e con il «Melone» che hanno esplicitamente boicottato l'applicazione della nuova legge che, — pur con tutte le sue imprecisioni — rappresenta l'avvio di un reale cambio nella cultura e nelle pratiche relative ai problemi dell'internamento e della malattia mentale.

Anche se per quanto ho brevemente esposto risulta chiaro che la scelta di voto per il PCI è una scelta faticosa e difficile, la ritengo — al momento attuale — l'unica capace di produrre sbocchi concreti di lotta per una trasformazione del nostro Paese.

Franco Basaglia

Discutendo con i giovani

Cinque motivi per non votare radicale

Una concezione regressiva che si affida al «carisma» di alcuni notabili mostrando una marcata avversione alla democrazia organizzata delle grandi masse Una scuola di intolleranza

Premetto che non sono fra quelli che liquidano il fenomeno radicale come qualunquismo o che trovano comodo etichettare Pannella come fascista (anzi, più in generale proporrei di usare quest'ultimo termine con maggiore discrezione e appropriatezza: se ne fanno un uso e un abuso, che rivelano, temo, la carenza di analisi più approfondite e aggiornate). C'è, invece, una complessità e contraddittorietà del fenomeno, con le quali occorre misurarsi. E c'è al tempo stesso il pericolo che un aumento della forza elettorale di questo partito, ottenuto sulla base degli *slogans* che esso utilizza nel corso di questa campagna, ne scateni gli aspetti e le componenti peggiori.

C'è, ancora, il pericolo che verso la suggestione radicale s'indirizzino il sentimento di protesta e le frustrazioni di certi settori dei giovani, i quali possono nei radicali individuare l'ennesima proiezione illusoria di certe loro aspettative non ingiustificate di *rinnovamento* e di *trasformazione*.

Perciò, prendendo i radicali, o, per meglio dire, il loro gruppo dirigente, per quello che sono, e cioè una forza che interpreta e strumentalizza stati d'animo e reazioni, che nascono dalla crisi profonda di certi settori della società italiana e delle istituzioni, mi proverò a spiegare ad un giovane, presumibilmente progressista e democratico, le ragioni per cui *non deve* votare radicale. Non deve votare radicale:

1) Perché i radicali sono antioperai prima che anticomunisti, o, più esattamente, anticomunisti in quanto antioperai. Non c'è un solo punto del programma radicale che riguardi gli interessi, i bisogni, le lotte della classe operaia.

Mi si potrà rispondere: cosa ce ne importa a noi della classe operaia? non basta lottare per i propri più immediati e avvertiti interessi? Ma è appunto questo l'elemento grave che il radicalismo introduce nel dibattito politico italiano, anche rispetto alla lunga conquista di posizioni e di coscienze seguita al '68-'69: il convincimento che si possano soddisfare interessi e bisogni di qualsiasi settore in movimento della società italiana, senza fare riferimento alla classe operaia. Mettendo fra parentesi la classe operaia e la sua strategia di trasformazione, il radicalismo spezza il campo delle forze progressiste, fa un favore alla conservazione.

2) Perché il gruppo dirigente radicale è, intimamente, borghese e conservatore. Non fermiamoci alle apparenze: alle urla, agli strilli, alle proteste da gruppo minoritario perseguitato ed oppresso. Ciò che il gruppo dirigente radicale ha in mente come obiettivo da colpire, è la democrazia organizzata delle grandi masse, è l'enorme rilievo che, attraverso i moderni partiti e sindacati, hanno assunto i soggetti sociali collettivi della trasformazione. Il loro sogno è quello di ricostituire una società politica in cui il potere dell'«organizzazione» sia fortemente ridimensionato e il *leaderismo* e il *carisma* di alcuni notabili vengano restituiti al valore d'un tempo. Lo Stato di diritto, a cui i radicali pensano, assomiglia molto allo Stato liberal-borghese post-unitario: Bertrando Spaventa conta, in questa visione, molto ma molto più di Marx.

Ma questo sarebbe un andare avanti o un tornare indietro? Il sistema dei partiti ha bisogno di essere profondamente rinnovato, lo sappiamo tutti, ma penso che i giovani siano interessati a rinnovarlo nel senso di una partecipazione crescente delle masse alla democrazia, non in quello esattamente opposto di un ripristino delle condizioni che reggevano in piedi il vecchio notabilato liberal-conservatore (che, non a caso, comprimeva e mortificava proprio la presenza delle giovani forze politiche e culturali nella società).

Una miscela di proteste senza una visione generale

3) Perché la strategia di lotte parziali, che i radicali propongono, rinuncia per definizione alla visione generale, complessiva, dello scontro di classe e della battaglia politica.

Questo spiega anche perché dentro ci si può ammucchiare di tutto: dai sentimenti di frustrazione di una piccola borghesia impiegatizia e localistica al ragionamento opportunistico dell'ex rivoluzionario deluso. Ma può piacere ai giovani tutto questo? Fra una battaglia parziale e l'altra ci stanno spazi larghi come una casa: dentro questi spazi il potere della vecchia classe dominante ci si adagia comodamente. Ai democristiani questa strategia gli fa il solletico: tant'è vero che preferirebbero di gran lunga un successo radicale ad una rinnovata affermazione comunista.

4) Perché il radicalismo è una mentalità che nella storia italiana, anche nella storia della cultura italiana, ha sempre rappresentato un approccio superficiale ai problemi, uno schematizzare, un semplificare, ecc.

Violenza verbale e distruttiva al posto dell'analisi critica

Avete mai sentito, onestamente, un dirigente radicale fare un *ragionamento*, tentare un'*analisi*? Al posto degli strumenti analitici c'è, nei casi migliori, un uso brillante della dialettica e una capacità notevole di resa emotiva; nei casi peggiori, la violenza verbale, la volontà di ridurre il confronto politico ad un gioco di ragioni polemiche sostenute unicamente dalle reciproche volontà distruttive.

Questo è potuto sembrare qualche volta affascinante. Ma pensateci bene: a quale tipo di discorso politico il radicalismo ci induce? A un tipo di discorso politico fondato esclusivamente sulla contrapposizione schematica e spesso puramente verbale. Anche questo è un passo avanti o un passo indietro? Se siamo d'accordo che il ragionamento (e il linguaggio) politico italiano soffre di formalismo e di vuotaggini, il discorso radicale non fa che confermare e approfondire questo carattere: con un po' più di *verve*, ma anche con maggior protervia.

5) Perché nel radicalismo c'è una malcelata e profonda volontà di sopraffazione. Si lamentano di essere costretti a parlare troppo poco, ma in realtà urlano più di tutti. Hanno disprezzo per i loro interlocutori. Fanno scuola d'intolleranza. Attirano elettori dalla destra facendo sfoggio di battute anticomuniste e antistituzionali. Guardate Marco Pannella quando parla in TV: è dai primi anni '50 che ce l'ha con i partiti di sinistra e in particolare con i comunisti, e lo dimostra con tutta la rabbia che esprime. Cova un sogno di rivincita: e i sogni di rivincita non badano troppo al sottile, tutti i mezzi sono buoni. Ma cos'ha a che fare questa rivincita personale o di gruppo con le speranze di trasformazione e di rinnovamento proprie della gioventù italiana?

Per concludere: lo spazio radicale è uno spazio politico e sociale, che il movimento operaio ha in Italia solidamente occupato fin dagli ultimi anni del secolo scorso. E' lo spazio dei diritti civili e delle lotte per l'allargamento delle libertà, della critica alle tentazioni autoritarie dello Stato e della rivendicazione di migliori «condizioni di esistenza» per l'individuo e per il cittadino. Non a caso l'unico episodio rilevante di un'alleanza tra movimento operaio e partito radicale è legato alla lotta contro l'«infame» governo Crispi e contro la svolta reazionaria del '98. Da allora, la battaglia radicale è stata ricompresa nella più complessiva strategia liberatoria del movimento operaio italiano.

Se uno spazio radicale si è riaperto, vuol dire che sul terreno dei diritti civili e delle insufficienze del nostro sistema politico e della nostra democrazia, il movimento operaio italiano non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto. Questo i giovani possono e debbono richiedere: che il terreno dello sviluppo della democrazia e delle libertà sia individuali sia collettive venga praticato fino in fondo dal movimento operaio, dai comunisti, nell'arco complessivo di una strategia riformatrice, che veda crescere, e non diminuire, la unità delle forze sociali e politiche progressiste. Ma appunto perciò non si può dar credito al gruppo dirigente radicale, che usa queste tematiche per una battaglia di divisione e di anticomunismo stantio: bisogna, anche col voto, dimostrare che la strumentalizzazione non è passata.

Alberto Asor Rosa

Le ragioni di un impegno

La frivolezza che non possiamo consentirci

Da qualche tempo, e soprattutto in periodo elettorale, gli intellettuali sono nell'occhio del ciclone. Essi sono uno degli obiettivi più presi di mira dalle forze conservatrici e soprattutto dalla DC; si fa ogni sforzo per cercare di minimizzarne il ruolo nella politica se non addirittura per gettare il discredito su di essi: tanto sono degli ingenui (quando si vuole essere gentili), degli utili idioti o degli opportunisti. Questo atteggiamento deriva chiaramente dalla invidia (direi anzi dalla rabbia) della grande *spontanea* adesione degli intellettuali, anche indipendenti, al PCI. I molteplici tentativi di costituire un blocco di intellettuali di destra sono sempre miseramente falliti. E, se le mie informazioni sono esatte, anche il grandioso pranzo offerto da Montanelli or è qualche settimana, che avrebbe dovuto avere lo scopo del rilancio di un intellettualismo conservatore, non è stato quello che può chiamarsi un successo. Siamo quindi al caso della volpe e l'uva. E tutto ciò è un implicito riconoscimento che gli intellettuali (che il PCI non è andato a cercarsi per fregiarsene come di un fiore all'occhiello o per mostrarli in giro come le scimmiette sapienti) sono una forza politica e anzi una delle grandi forze del PCI. Infatti quel che più brucia soprattutto alla DC è che gli intellettuali si riconoscano, proprio intellettualmente, nel PCI. Questo è uno dei più gravi schiaffi alla DC perché è una aperta denuncia del suo modo corrotto di gestire il potere. Tanto più che molti di questi intellettuali sono cattolici dichiarati i quali, con la loro adesione al PCI, dimostrano che non vi è conflitto tra le loro convinzioni religiose e la politica perseguita dal PCI; con ciò implicitamente riconoscendo che il PCI, e non la DC, sodisfa le loro aspirazioni spirituali di giustizia e di progresso sociale.

L'intellettuale che milita nelle file del PCI, o che vi aderisce solo da indipendente, sa bene di prendere un grosso impegno; perché militare nelle file del PCI significa impegnarsi *seriamente* per costruire; e costruire è difficile e richiede un grande sforzo che va fatto in stretta collaborazione con tutti i militanti del Partito. Su questo punto val la pena di fermarsi un momento.

E' infatti uno slogan trito e ritrito che si continua a ripetere, naturalmente strumentalmente, che serietà, impegno e disciplina nel PCI significano «intruppamento». Dico che si tratta di un discorso strumentale perché proprio quelli che lo fanno sanno benissimo che la discussione e la critica all'interno del Partito non dico che sono accettate ma sono sempre richieste. Perché ben sappiamo che è solo attraverso questo processo di critica continua, attenta e puntuale (e talvolta aspra) che è possibile evitare la sclerotizzazione e la fossilizzazione alle quali è andata incontro la DC.

Un'occasione per parlare a nome dell'intero paese

Quel che distingue l'intellettuale comunista è che non ha e non può avere atteggiamenti snobistici; perché egli ben sa di essere un membro della classe lavoratrice *in seno alla quale svolge un suo ruolo* che pur essendo diverso da quello diciamo del meccanico, del bancario, dell'operaio edile, ecc., mira allo stesso scopo; quello di dare un contributo per l'edificazione di una società socialista. Mi piace a questo proposito ricordare uno scritto di Arrigo Benedetti («L'Unità», 8 marzo 1975) nel quale egli concludeva che gli intellettuali «non possono intervenire nella discussione per domandare un trattamento speciale, privilegiato, ma debbono profittare dell'occasione per parlare a nome di un intero Paese... che soprattutto chiede di poter partecipare alla costruzione dell'avvenire, senza darla in appalto a nessuno...». Questo è il punto: partecipare, cioè lavorare assieme per la realizzazione di un ideale comune: questo lavorare assieme, senza rozzi egualitarismi ma anzi di ciascuno valorizzando la specifica professionalità, è la grande forza del PCI. Per questo non ho mai ben capito perché qualche tempo addietro, in un'intervista a «La Repubblica», Leonardo Sciascia abbia definito gli intellettuali come «la categoria meno austera e più frivola» che ci sia oggi in Italia. Davvero non so quale fosse il senso che, allora, Sciascia desse alla parola *frivolezza*: non penso che intendesse la libertà di contraddirsi, perché la contraddizione può essere una cosa molto seria se ha una base logica e razionale. Mi ricordo d'altra parte la risposta che lo stesso Sciascia dette a chi gli chiedeva (quando si presentò candidato alle elezioni comunali di Palermo come indipendente nella lista del PCI) «ma chi te lo ha fatto fare?». Sciascia dette quella splendida risposta: «Nessuno me lo ha fatto fare, ce lo ha fatto fare. Non abbiamo nessun particolare interesse, nessuna particolare ambizione e appunto perciò lo abbiamo fatto. Le cose civili, i gesti civili, appunto si fanno quando nessun interesse particolare e personale, nessuna ambizione ci porta a farli». Ritiene, oggi, Sciascia che l'avere dato l'appoggio del suo nome prestigioso all'armata Brancaleone (come la ha definita il compagno Berlinguer nel suo comizio a Napoli) di Pannella, sia un gesto civile? Per un intellettuale comunista, *questo* è frivolezza.

Alberto Monroy